

Libertà di vivere

Era un pomeriggio nebbioso che stava trascorrendo con una terribile monotonia, come al solito. Anne scrutava ancora fuori dalla piccola finestra dai vetri opachi della sua stanza da letto tutte quelle persone che correvano per strada. Le facevano quasi pena: a vederli dall'alto dalla finestra sembravano piccoli insetti che tentavano di raggiungere qualcosa di inutile che avrebbero perso prima o poi. Non sapeva da quanto tempo stava fissando oltre il vetro, il tempo scorreva interminabile, istante dopo istante. Si voltò verso la scrivania. Appoggiati lì sopra c'erano vari fogli sparsi disordinatamente su cui aveva scritto poesie che forse non avrebbero mai visto la luce del sole. La seggiola in legno scricchiolante era occupata da un violoncello le cui corde non venivano toccate da ormai qualche mese. Il legno dello strumento un tempo era lucido, ora era ricoperto da uno sottile strato di polvere. Dopo che non si era più potuta esibire pubblicamente, aveva perso ogni tipo di interesse per il violoncello, anche se ogni volta che lo sfiorava era presa da una struggente malinconia, come se rivedesse la foto ingiallita di un vecchio amico ormai perduto.

Anne detestava quella camera. La opprimeva sempre di più, non riusciva a respirare. Il letto dalle pesanti coperte le pareva tetto, mentre lo scuro armadio di ebano incombeva su di lei sempre più. La luce che entrava nella stanza le sembrava essere sempre più opaca e triste. Quando chiudeva gli occhi faceva fatica a immaginare quei vasti campi aperti in cui era cresciuta, dove aveva potuto correre e saltare. In città tutto era diverso: il grigio delle case, del fumo e delle strade la spegneva sempre di più, e odiava anche ciò che viveva. I suoi problemi erano iniziati quando si era maritata con Steven Ray, un imprenditore di un'industria tessile londinese abbastanza ricco e di cui non era mai stata veramente innamorata. Si era sempre trattato di una questione di soldi, dato che spesso il benessere economico prevaleva su tutte le sue scelte e decisioni. Ora era costretta a passare le sue giornate in casa, perché chissà cosa avrebbero pensato i vicini se avessero visto la giovane moglie del rispettato signor Ray andarsene a zonzo per Londra in camicia e pantaloni. "Una rozza campagnola", avrebbero detto, "una che non sa proprio come comportarsi".

Anne volse di nuovo lo sguardo verso la finestra. La sua attenzione venne attirata dal suono di vetri infranti e di grida femminili in lontananza.

-Cosa fai seduta lì? Alzati e vieni a mangiare.

Steven era appena entrato nella stanza di ritorno dalla fabbrica. Anne non rispose nemmeno, per poi seguirlo nella sala da pranzo al piano di sotto. Anche la sala da pranzo era spoglia, spenta e poco luminosa. Al centro c'era un grande tavolo di legno ormai lievemente scheggiato, mentre contro la parete di destra c'era una vecchia credenza contenente porcellane.

Frettolosamente e con evidente soggezione la domestica Maria Cruz servì loro la cena.

-Bene, Maria, puoi andare. - Disse Steven senza nemmeno alzare lo sguardo.

-Signore, - cominciò Maria, - mi chiedevo se fosse possibile avere qualche soldo in più...il mio piccolo Pedro è malato e...

-Non avrai un solo penny in più di quello che ti ho dato. - Rispose lui seccamente.

La domestica se ne andò silenziosamente a testa bassa. Poco dopo aver terminato la cena, Anne si rivolse bruscamente al marito:

-Non pensi di doverle qualcosa di più? Quella povera donna lavora dalla mattina alla sera qui a casa nostra e ha cinque figli da mantenere di cui tre ancora in tenera età. Non ti ha mai chiesto nemmeno un favore in questi cinque anni che lavora qui, almeno salva la vita di suo figlio!

-Non ci penso nemmeno. - Rispose Steven. - Le ho dato la somma che avevamo pattuito fin dall'inizio, questo è quanto le spetta.

- Bene, allora ricaverò io dei soldi e comprerò delle medicine per lei e la sua famiglia. - Ribatté Anne.

-Tu? Non ci penso nemmeno, non lavorerai per loro!

-Ma Steven! Posso scrivere e pubblicare poesie. Se fosse necessario, potrei anche fare concerti con il mio violoncello e ricavare altro denaro.

-Mai! Quel violoncello tu non lo toccherai mai più pubblicamente. Non voglio che mia moglie si comporti come una stupida esibizionista. La tua musica la suonerai solo tra le mura di questa casa!

-Anch'io voglio essere libera come te!

-Sei solo una donna!

-Ma io non capisco cosa cambi!

-Questa è indubbiamente la cosa più stupida che tu abbia mai detto! Se ho accettato di sposarti era per avere finalmente una consorte che potesse dare alla luce un figlio maschio per portare avanti la mia fabbrica, non per doverti tenere a bada perché non sai stare al tuo posto!

Anne si alzò di scatto, con gli occhi che lampeggiavano. Steven la fissò con furore, pronta a picchiarla se avesse avuto il coraggio di scagliarsi contro di lui. Lei capì le sue intenzioni e si limitò a correre nella sua stanza.

Era stanca di quella vita. Voleva fare quello che voleva almeno una volta.

Sentì in quel momento risuonare la mezzanotte dal campanile. La luce argentea della luna illuminava la città silenziosa immersa nel sonno. Quello era l'unico momento della giornata che la faceva sentire a casa.

“Quando fuori si fa buio, sento di essere di nuovo a casa, vicino ai campi di grano scossi dal vento notturno”. Pensava sempre, e con quelle immagini impresse nel pensiero si addormentava. Ma non quella sera.

Proprio mentre stava chiudendo occhi, sentì un rumore fortissimo che la terrorizzò. Si alzò e corse alla finestra. Riusciva a vedere solo alcune persone che correvano lungo la strada. Si vestì silenziosamente e uscì di casa. Percorse la strada seguita da tante altre persone. Ad un certo punto raggiunse la folla. Lei corse nel mezzo di questa, spingendo per vedere. Alcuni agenti di polizia stavano arrestando delle donne, mentre le cassette postali di tutta la via stavano bruciando.

-Non fatevi sottomettere! - Gridò una giovane donna.

Anne non riusciva a muoversi. Era affascinata dal coraggio di quelle donne, ma allo stesso tempo terrorizzata dalla scena. Rimase lì ferma, a guardare mentre i poliziotti arrestavano quelle donne. Era rapita dalla loro costanza, non riusciva a muoversi dallo stupore. Improvvisamente si sentì una persona nuova, come se le si fosse aperta una porta di fronte, o come se avesse sentito un fischio, un richiamo, che l'aveva violentemente sbattuta davanti ad una nuova visione del mondo. Davvero era possibile ribellarsi, fare qualcosa? Davvero si poteva cambiare?

Tornando a casa era immersa in tutti questi pensieri. Aveva sentito parlare di sommosse femminili, ma mai aveva assistito ad un episodio così ricco di significato,

così simbolico che la potesse riscuotere dal torpore in cui era stata immersa nel corso degli anni dalle convinzioni sociali.

Appena bussò sulla porta di casa, Steven la aprì attendendola proprio lì sulla soglia con aria di disappunto.

-Dov'eri? Che cosa stavi facendo? – Chiese con voce dura.

-Nulla...ho sentito dei forti rumori dalla stanza e sono uscita a vedere cosa succedeva.

-Ti ho già detto di non uscire senza di me! Poteva essere pericoloso!

-Sono una persona adulta, avrei potuto difendermi.

-Smettila! Sei solo una stupida arrogante che crede di poter fare tutto quello che vuole! Non sei più in campagna con dei bifolchi analfabeti, sei in città, per Dio! Abbi il buon senso di comportarti decentemente e di rispettare ogni mio ordine, com'è di buon uso!

-Basta! Basta! – Anne iniziò a piangere – Non ce la faccio più! Smettila di parlarli così e di trattarmi in questo modo! Perché mi dai così poca libertà?! Altre donne escono da sole senza il marito, perché io non posso? Sono stanca di essere trattata così!

Steven assunse un'espressione terribile e minacciosa. Si avvicinò piano ad Anne e le diede un forte schiaffo in volto.

-Non nutro il minimo interesse per quello che fanno le altre donne. Per quanto mi riguarda, finché tu sei mia moglie sottostai alle mie regole e ai miei comandi. Tu non uscirai mai più da questa casa senza il mio accompagnamento, specialmente di notte e se sono in corso arresti e sommosse. Se ti scopro ancora una volta in una situazione simile, non esiterò a percuoterti più forte di ora, e non mi fermerò anche se scorrerà sangue.

Steven salì le scale e lasciò Anne piangente a terra.

Il mattino dopo Steven ed Anne stavano facendo colazione. Steven gettò il giornale che stava leggendo sul tavolo con disappunto. Si leggeva chiaro un grande titolo: "SUFFRAGETTE: CHI SONO LE DONNE DI EMMELINE PANKHURST".

-Stupide donne. – Borbottò Steven sorseggiando il suo tè e prendendo un altro giornale.

-Non sono stupide. – Disse Anne – Dovrebbero anche smettere di chiamarle così. Sono suffragiste, non suffragette. Solo perché sono donne non c'è bisogno che i giornali le prendano in giro. –

Steven alzò lo sguardo su di lei.

-Non ho intenzione di sentir parlare ancora di queste donne, men che meno per la tua bocca. Taci o ciò che ho detto ieri sera varrà anche per questa situazione.

-Allora picchiami. – Anne ricambiò lo sguardo, ma una luce diversa brillava nei suoi occhi. – Picchia me, ma non fermerai loro. Io difendo solo le opinioni di persone sottomesse come me.

-Sciocca!

-Forse, ma credo anche valente. Volevi una dolce mogliettina? Beh, forse dovevi trovartene una qui in città, una addestrata dalla società a fare quello che il marito le dice, non una ragazza che viene da una campagna sperduta in cui non è stata abituata ai valori cittadini. Io sono fatta così, non mi cambierai. È facile cambiare una mente che si sta plasmando, non una già formata su altri valori.

Steven le si avvicinò ed iniziò a picchiarla violentemente. Anne non rispondeva, semplicemente continuava a guardarlo con aria di compassione, come se il marito le facesse quasi pena, e Steven, ad ogni sguardo di quel tipo, si riempiva di furore, e continuava a picchiarla sempre più violentemente. Quando si fu stancato lasciò lì Anne, rantolante e accasciata sul tavolo ma felice di non essersi arresa al marito nonostante la sua violenza. Maria, che aveva assistito terrorizzata alla scena, accorse per aiutare la padrona.

-Signora, signora, ha bisogno di aiuto? Le porto subito bende ed unguenti! -

-No...no Maria, grazie. – Disse piano Anne – Puoi andare a casa. Anzi, prima di andare, prendi quel piatto di ceramica cinese nella credenza e vendilo. Deve valere molto. Con i soldi puoi consultare un buon dottore e guarire il tuo figlioletto. Steven non se ne accorgerà: ne avremo almeno una decina di quei piatti.

Maria si commosse, e si prostrò ai piedi di Anne con le lacrime agli occhi.

-Grazie, grazie signora!

-Alzati. Sei una donna come me, non sei obbligata a cadere così in basso solo per una differenza economica tra noi due. Ora vai a casa.

Maria prese il piatto e uscì dalla casa, ricolma di gioia.

Anne passò i giorni seguenti nella sua stanza, rinchiusa lì dentro, presentandosi al marito solo in occasione dei pasti e non dicendo una sola parola se non rispondendo a monosillabi.

Circa una settimana dopo la violenta mattina, proprio quando stava per fare buio, Anne mise i suoi stivali e si alzò dal letto su cui si era seduta. Si guardò allo specchio. Era pronta per uscire di nuovo. Il suo volto era ancora segnato dalle ferite infertole dal marito. Inizialmente provò a drappeggiarsi un velo per coprire il viso e nascondere le ferite, ma poi lo gettò via. Voleva che tutta la città sapesse che lei si ribellava al marito e ai suoi soprusi. Voleva mostrare pubblicamente tutto quello a cui le donne venivano sottoposte ogni qualvolta tentassero di esprimere le proprie idee. Scese le scale ed uscì di casa.

Nelle strade molte donne si stavano radunando in gruppi con cartelli di protesta. Tutte loro avevano uno sguardo deciso e fermo, convinto delle proprie ragioni. Presto arrivarono anche vari agenti di polizia, che iniziarono ad arrestarne un grande numero. Ma Anne aveva deciso che stavolta non sarebbe stata una semplice spettatrice. Iniziò ad unirsi a quel coro di voci che chiedeva più diritti e più possibilità o, più semplicemente, libertà di vivere. Tutta la protesta durò relativamente poco, ma ad Anne parvero ore.

Improvvisamente, Anne fu colta da una terribile paura: realizzò che avrebbe veramente potuto andare in prigione solo per aver rivendicato i propri diritti. Inizialmente tentò di fuggire correndo lungo la strada diretta verso casa, ma proprio quando stava per essere in salvo si fermò, si voltò e osservò ciò che stava accadendo alle donne dietro di lei. La polizia le arrestava e le percuoteva con violenza, per poi trasportarle via. Anne comprese che fuggire in quel momento sarebbe stato il più grande gesto di codardia che avrebbe potuto commettere: sarebbe fuggita dai suoi problemi, ma a che prezzo? Tutte quelle donne sarebbero state arrestate e presto nessun'altra avrebbe avuto ancora il coraggio di esprimere le proprie idee. Anne si incamminò decisa verso i poliziotti, per poi iniziare a correre. Si gettò verso un poliziotto per permettere a tre giovani ragazze di allontanarsi. Anne continuò a

tentare di liberare le altre donne, finché un giovane poliziotto non la colse di sorpresa, colpendola alla testa. Poi tutto si fece buio.

Quando Anne si riprese si trovava in un luogo freddo e buio. I suoi occhi impiegarono qualche minuto per abituarsi all'oscurità, permettendole di vedere le pareti grigi e spoglie e la spessa porta che le impediva l'uscita. La poca luce entrava da una piccolissima finestrella posizionata nel punto più alto della parete dietro di lei, quasi sul soffitto. Si sentì serrare la gola dal terrore. Era in una prigione. Sconvolta, tentò di capire se fosse possibile uscire da lì dalla finestrella, ma questa era troppo piccola e soprattutto troppo in alto. Anne trascorse le successive interminabili ore seduta a terra, stringendo le ginocchia a sé. Le sembrava di impazzire chiusa lì dentro. Improvvisamente si spalancò la porta che dava sulla sua cella. Entrarono due uomini alti e minacciosi che lanciarono all'interno della cella una scodella con pane raffermo e un po' d'acqua.

-La colazione. – Disse bruscamente uno dei due.

Anne aspettò che si chiudesse la porta prima di avventarsi sul cibo. Improvvisamente si fermò e alzò la testa di scatto. Si rese conto che quella scena doveva essere particolarmente apprezzata dalle guardie carcerarie che ancora la guardavano dalla fessura sulla porta. Lanciò loro uno sguardo fulminante prima di ritirarsi in un angolo buio della cella, non visibile ai due.

-Che le prende? Non vuole più mangiare? – Chiese uno dei due.

-Che si arrangi. Andiamo via di qui. – Disse l'altro sbattendo la mano sulla porta e facendo sobbalzare Anne.

La giovane donna non voleva che le guardie godessero ancora di quello spettacolo, ma soprattutto non voleva che la prigione, per quanto la intimorisse, fosse capace di reprimere la sua protesta. Decise che avrebbe davvero smesso di mangiare, intraprendendo uno sciopero della fame che sarebbe durato per tutto il tempo in cui l'avrebbero tenuta in prigione.

Non toccò né la scodella del pranzo né quella della cena che seguirono, e così fece per i pasti dei giorni successivi. Al terzo giorno si sentiva debole, ma era ancora decisa a non mangiare e a proseguire il suo sciopero.

-Qui c'è una delle tante che non ne vuole più sapere di mangiare. – Disse una voce proveniente da fuori.

-Di nuovo? – Sospirò un'altra voce. – Dammi il tubo...

Anne non sapeva a cosa si stesse riferendo la guardia, ma temeva molto quello che le stava per accadere. Quando le due guardie entrarono, lei era rannicchiata in un angolo della cella.

-Vuoi deciderti a mangiare oppure no? – La incalzò una delle due guardie.

Lei non rispose.

-Non può morire in prigione. Forza, tienila ferma. – Disse l'altro.

Anne tentò di sottrarsi alla guardia che le si stava avvicinando, ma quello riuscì ugualmente ad acchiapparla ed a tenerla ferma, mentre l'altro tirava fuori un tubo sottile e lo infilava nella gola della ragazza: si trattava di un tubo di alimentazione utilizzato per nutrirla forzatamente. Le vennero le lacrime agli occhi. Dopo poco i due se ne andarono lasciandola lì, sola e tremante.

I giorni in prigione le parvero interminabili, finché la sua porta venne spalancata. Sulla soglia c'era una guardia carceraria.

-Puoi uscire da qui. – Le disse.

Anne non ci poteva credere. Ormai non stava nemmeno in piedi da tanto era debole, ma seguì ugualmente la guardia fino all'uscita.

Fuori la investì la luce del giorno, facendole male agli occhi. Accanto a lei c'erano molte altre suffragiste appena uscite di prigione.

-Ehi! - La chiamò una giovane donna poco distante da lei.

Anne si voltò a guardarla.

-Sei stata in prigione perché sei una suffragista? – Chiese quella.

-Sì.

-Tieni. – La ragazza le porse una piccola medaglia.

-Grazie ma...perché? – Chiese confusa Anne guardando la piccola medaglia che rifletteva vivacemente la luce del sole.

-Tutte le suffragiste ne ricevono una ogni volta che sono state in prigione: indica che tu hai avuto il coraggio di ribellarti. – Rispose quella allontanandosi.

Tornando a casa, Anne non poté fare a meno di continuare a guardare quel piccolo tesoro che si era guadagnata. Ancora non era riuscita a credere a quello che le era successo e al coraggio che aveva avuto, e quella piccola medaglia testimoniava che lei lo aveva fatto davvero, era finita in prigione per aver davvero lottato per le proprie idee e i propri diritti. Per quanto quella medaglia fosse piccola, rappresentava tantissimo.

Quando raggiunse la porta di casa, ormai era già sera. A un tratto la assalì la paura di ciò che le avrebbe fatto Steven, che di sicuro era venuto a sapere di ciò che era accaduto. Anne si appuntò la piccola medaglia sulla camicetta, trasse un respiro profondo e bussò forte sulla porta. Le aprì prontamente Maria, che proprio in quel momento stava per tornare a casa. Anne salì silenziosamente le scale senza incontrare Steven. Si chiuse nella sua stanza e lì rimase per tutta la notte, pensando ai terribili giorni appena trascorsi.

Il mattino dopo, a colazione, Anne e Steven non si parlarono nemmeno. Sul giornale i titoli stampati a caratteri cubitali non facevano altro che parlare di ciò che era accaduto nei giorni precedenti: "LE SUFFRAGETTE INCENDIANO CASELLE POSTALI E TAGLIANO FILI TELEFONICI: È IL PANICO!", "EMMELINE PANKHURST E IL SUO DISCORSO PUBBLICO: COSA HA DETTO" e altri simili.

Proprio quando Steven stava per alzarsi da tavola per recarsi al lavoro, anche Anne si alzò dirigendosi verso la porta.

-Tu non uscirai di qui. – Disse Steven con tono perentorio.

Anne si bloccò. Voleva essere coraggiosa, spingere quella maniglia e uscire di casa, ma era come se tutt'a un tratto questa fosse bloccata e dura come il cemento. Le gambe di Anne iniziarono a tremare.

-Io lo so che hai paura. – Cominciò Steven. – Lascia tutto quello che hai iniziato a fare e avrai il mio perdono. Molla quella maniglia.

Da fuori si sentivano alcune grida e voci femminili che dicevano "Date il voto alle donne!"

-Molla la maniglia. –

Altre grida.

-Lasciala! –

Anne spinse la maniglia più forte che poté e si lanciò in strada. In lontananza sentì la voce del marito gridare il suo nome con furore. La donna afferrò un cartello caduto nella mischia di poliziotti e suffragiste e cominciò anche lei a chiamare la propria libertà.

La protesta non durò a lungo: presto sopraggiunsero molti poliziotti a cavallo e parecchie donne furono fatte prigioniere. A terra si contavano morte e ferite. Un corpo in particolare attirava l'attenzione: era una giovane donna che ancora stringeva tra le dita un cartello con su scritto "VOTE FOR WOMEN!". Le sue dita lo stringevano debolmente: erano dita lunghe e affusolate con qualche callo dovuto probabilmente a un uso prolungato di uno strumento come il violoncello. Appuntata alla sua camicetta c'era una piccola medaglia ricoperta da qualche macchia di sangue, ma che ancora brillava di speranza.

Perché le persone si possono uccidere, ma le idee non muoiono mai.